Quotidiano / Sped. abb. postale / Lire 40

da un imponente sciopero
La Francia paralizzata

A pagina 12

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Anno XL / N. 67 / Sabato 9 marzo 1963

Gli autori cinematografici denunciano la supercensura

A pagina 7

I minatori francesi

Una battaglia europea

IL GENERALE De Gaulle è deciso a fare il braccio di ferro coi minatori i quali, da parte loro, sono altrettanto decisi a tener duro. Lo sciopero nei *charbonnages* è arrivato all'ottavo giorno, le misure di militarizzazione vengono ignorate e i minatori, sostenuti dai sindacati, dai tecnici, dall'opinione pubblica, si preparano ad affrontare una lotta lunga e pesante.

Lo scontro, iniziato su un problema salariale, si è trasformato immediatamente in contesa politica per la stessa natura delle circostanze. In primo luogo, l'avversario diretto è il governo che gestisce le miniere nazionalizzate. In secondo luogo, il fulmineo allargarsi dello schieramento a tutta la classe operaia e a tutte le forze democratiche fa dei minatori la punta avanzata di un movimento nazionale i cui obiettivi vanno ben oltre la questione economica. In terzo luogo, il regime medesimo, ricorrendo alle misure eccezionali di militarizzazione — impiegate l'ultima volta nel '41, in piena guerra —, mostra di intendere questo conflitto come decisivo per il consolidamento della sua struttura autoritaria.

Non si esagera, perciò, vedendo lo sciopero dei minatori di Francia come uno degli episodi decisivi nella lunga battaglia per la democrazia; battaglia in cui la concezione gollista dello Stato si contrappone alla classe operaia decisa a difendere i propri fondamentali diritti, e con essi la libertà di tutti. Non è certo casuale che sia toccato proprio ai minatori il compito più aspro dello scontro frontale. I minatori che, ogni giorno, rischiano la propria vita nella gara mortale con la natura avversa, a centinaia di metri sotto il livello del suolo, tra caldo soffocante e gelo, aprendosi la via con le mine tra le viscere della terra, sono usi ad affrontare con estremo coraggio le più spietate avversità. Dal quotidiano tirocinio eroico, traggono una eccezionale forza d'animo in tutte le contingenze della vita. Solo i forti resistono in miniera, e di qual tempra siano fatti l'ha appreso Franco nelle Asturie, così come sta per conoscerlo De Gaulle nelle regioni del Nord e dell'Ovest della Francia.

PERCHE' De Gaulle si è gettato in un tale pericoloso duello? Forse egli, col caratteristico disprezzo dell'uomo «superiore» nei confronti delle masse, ha sottovalutato l'avversario. O, più probabilmente, ritiene che vibrando il colpo nel punto di maggior resistenza, gli riuscirà più facile in seguito «mettere al passo» l'intera classe operaia, realizzando così il fine ultimo di ogni dittatura. Il vero suo nemico è qui, tra i lavoratori; non certo tra i fanatici dell'OAS che, coi loro attentati autentici o fasulli, gli rendono il segnalato servizio di giustificare il regime forte e i tribunali d'eccezione.

L'offensiva contro i minatori si inserisce così perfettamente in una politica che mira a fare della Francia la punta di diamante nello schieramento reazionario che va da Lisbona a Bonn e che pesa su tutta la politica occidentale in senso militaristico, contro ogni possibilità di coesistenza. Basterebbe questo per far comprendere a noi italiani quale importanza possa avere la battaglia dei minatori francesi nell'indebolire la tendenza più reazionaria nel suo centro più forte.

Ma vi è anche un altro aspetto del medesimo problema che si impone all'attenzione: l'aspetto cioè della presenza francese nel Mercato Comune e dell'indirizzo che si vuol dare ai sei paesi, Italia compresa, che ne fanno parte. E' evidente che una vittoria del principio autoritario sulla classe operaia in Francia rafforzerebbe la tendenza a trasformare l'organizzazione europea in un feudo del monopolio internazionale e incoraggerebbe la tentazione ad allargare i metodi gollisti all'intera area.

LA SITUAZIONE italiana è ben diversa da quella francese. Non vi è qui un De Gaulle che spunti minacciosamente all'orizzonte. Ciò non impedisce ai gruppi conservatori e monopolistici di esprimere apertamente tendenze e simpatie golliste. Le ostentano i liberali, i monarchici e i fascisti; le nutrono in seno alla Democrazia cristiana quei potenti gruppi di cui Scelba si fa portavoce col consenso di Moro; le incoraggia tutto l'orientamento di politica estera anche del governo di centro-sinistra in carica, caratterizzato — nei rapporti con De Gaulle — dallo ambiguo atteggiamento dei «dorotei» e dell'onorevole Saragat.

Diamo perciò la nostra piena e incondizionata solidarietà ai lavoratori francesi che si battono per gli interessi comuni, e diamola concretamente battendo anche da noi quelle forze che, in Italia come su tutto lo scacchiere internazionale, amoreggiano o civettano col gollismo o col gollismo non osano rompere apertamente, facendo uscire dalle prossime elezioni una spinta a sinistra che aumenti nell'Europa e nel mondo il peso della volontà democratica e antifascista così presente nel nostro popolo.

Rubens Tedeschi

Manifestazioni del PCI

Domani Togliatti parla a Foggia

La campagna elettorale del PCI è in pieno svolgimento in tutta Italia. Essa si articola in una serie di importanti iniziative e manifestazioni.

A Milano è in corso da ieri il Convegno sui problemi delle grandi città italiane (di cui diamo un ampio resoconto in 2ª pagina), che sarà concluso domani da Amendola, mentre oggi, ad Avellino, comincerà l'annunciato Convegno delle zone terremotate che Alicata concluderà domani (pubblichiamo in 5ª pagina un servizio di presentazione).

Grandi assemblee elettorali sono state indette per domani in numerose città.

A Foggia il segretario del PCI, compagno Palmiro Togliatti, pronuncerà un importante discorso politico.

(A pag. 2 l'elenco dei comizi)

Ispirato dal partito dell'unità socialista araba

Colpo di stato in Siria

Giunta militare al potere

I primi proclami sottolineano uno stretto legame dei rivoltosi col nuovo regime iracheno - Egitto e Irak proteggeranno la Siria contro eventuali attacchi

BEIRUT, 8.

Un mese dopo il colpo di stato nell'Irak, alla stessa data (8 febbraio-8 marzo), un altro colpo di stato è avvenuto in Siria. Il governo di Khaled El Azem è stato spazzato via con facilità quasi irrisoria da un Consiglio della rivoluzione animato da giovani ufficiali dell'esercito. La giunta militare che ha preso il potere ha proclamato la sua fede nell'unità araba, il suo rispetto per gli accordi internazionali nel quadro dei principi di Bandung, il suo appoggio al nuovo regime iracheno e la sua amicizia con l'Irak, lo Yemen, l'Egitto e l'Algeria. L'ex primo ministro deposto è riuscito a rifugiarsi con la sua famiglia all'ambasciata turca. I principali ministri, il comandante in capo dell'esercito generale Zafmeddin e tutti gli ufficiali di sinistra si troverebbero in stato di arresto.

Tutte le comunicazioni con Damasco sono tagliate. Le notizie su quanto è avvenuto in Siria sono desunte finora unicamente da quanto annuncia Radio Damasco. Di qui è venuta la prima informazione sul colpo di stato. Le trasmissioni dovevano cominciare come al solito alle sette. Ma pochi minuti prima dell'orario normale una voce insolita ha dato l'annuncio che un «consiglio nazionale del comando della rivoluzione» aveva preso il potere. Era stato imposto il coprifuoco su tutto il territorio, le frontiere erano chiuse e bloccato il traffico nei porti e aeroporti.

Poco dopo il comando rivoluzionario dell'esercito ha precisato i propri obiettivi: il movimento intende riportare l'esercito sulla strada dell'unità araba e si adopererà col popolo per raggiungere questo obiettivo nel tempo più breve possibile; lo esercito non intende dar vita a un regime militare; esso rispetta gli accordi internazionali e segue la linea di neutralismo attivo, ispirata ai principi della conferenza di Bandung; appoggia la rivoluzione yemenita e quanto viene fatto per proteggerla dall'imperialismo così come appoggia la rivoluzione irachena; la Siria tende la sua mano a Bagdad, al Cairo, a Saana (capitale dello Yemen), ad Algeri e a tutti i popoli liberi. «Unità, libertà, socialismo: questo è il motto del "consiglio nazionale del comando della rivoluzione"» — ha annunciato il portavoce di Radio Damasco. Egli ha poi rivolto un entusiastico saluto all'Irak fratello e alla «gloriosa rivoluzione del 14 Ramadan» (8 febbraio). E' stato, anche messo in onda l'inno egiziano «Allah onnipotente», come un mese fa a Radio Bagdad.

In seguito, sono stati annunciati alcuni primi provvedimenti: fra l'altro la nomina del generale di brigata Abdallah Tabrini a comandante di tutte le forze armate, del colonnello Lonai El Atassi (già addetto militare a Washington) a comandante dell'esercito, la reintegrazione nei quadri di trentanove ufficiali («questa misura ha lo scopo di riparare l'ingiustizia di cui essi sono rimasti vittime»). E' stata vietata la pubblicazione di tutti i giornali ad esclusione di Al Wahda *al* Arabya, *di* Barda *e* Al Baas.

Ai saluti rivolti all'Irak, Radio Bagdad ha immediatamente risposto. Alle ore 7,45 questa emittente si è indirizzata da parte del «consiglio della rivoluzione dell'Irak» al consiglio della rivoluzione in Siria» chiedendo: «Aprite d'urgenza le comunicazioni telefoniche tra Damasco e Bagdad. Abbiamo un importantissimo messaggio da trasmettervi». E pochi istanti dopo, senza attendere il ripristino delle comunicazioni, Radio Bagdad trasmetteva un messaggio anonimo che diceva: «Schiacciate la testa del serpente... Ripeto, schiacciate la testa del serpente... Non limitate-

(Segue in ultima pagina)

Tra il Papa e Agiubei

Vasta eco all'incontro in Vaticano

I giornali filo-fascisti italiani, Adenauer e la stampa spagnola attaccano Giovanni XXIII — Il Cardinale Koenig presto in Ungheria?

Irritate, spesso addirittura ingiuriose, le reazioni della stampa di destra italiana e di alcuni governi cattolici reazionari europei; sconcertate e preoccupate le reazioni statunitensi e della DC; interessatissimi gli altri giornali e uomini politici di tutto il mondo. Questo è il panorama all'indomani dello incontro — di grande rilievo politico e storico — fra il compagno Agiubei e il Papa, Giovanni XXIII. Ieri il compagno Agiubei è partito, insieme alla moglie Rada Krusciov, per Venezia dove resterà due giorni. Non ci sono state, da parte sovietica come da parte vaticana, precisazioni o commenti. Le «Isvestia» — delle quali Agiubei è direttore — si sono limitate a dare la notizia dell'incontro così come aveva fatto anche l'*Osservatore romano*.

I contraccolpi all'avvenimento sono stati molto significativi, anche perchè molti giornali e molti governi si sono accorti all'improvviso che una serie di fatti ed eventi molto indicativi, svoltisi negli ultimi mesi, erano loro sfuggiti. Si è così ricostruita una trama di avvenimenti che vanno dal primo messaggio augurale di Krusciov a Giovanni XXIII nel novembre 1961 (in occasione del compleanno del Papa, e il Papa rispose ufficialmente) fino alla recente liberazione del Vescovo ucraino Slipyi, trasferitosi poi a Roma. L'incontro di Agiubei con Giovanni XXIII, visto in questo quadro, ha assunto così per gli osservatori di politica internazionale il significato di una «tappa» sulla via di una normalizzazione dei rapporti diplomatici fra lo Stato vaticano e gli Stati socialisti. Ieri ad esempio si è avuta notizia di un viaggio che il Cardinale

(Segue in ultima pagina)

TRIBUNA ELETTORALE ALLA TV

MARTEDI' 12 ore 21 precise per il P.C.I. parlano:

G. C. PAJETTA
P. INGRAO
A. BOLDRINI
R. GUTTUSO
A. DONINI

Organizzate l'ascolto

Gazzarra fascista all'Adriano

Ieri verso mezzanotte, un gruppo di teppisti fascisti ha tentato di inscenare una gazzarra nel cinema Adriano durante la proiezione del film «Il processo di Verona» di Carlo Lizzani. Grida e lanci di volantini hanno disturbato le ultime scene del film.

La reazione degli spettatori è stata immediata ed energica. I disturbatori sono stati ben presto zittiti ed allontanati a pedate dalla sala, mentre interveniva anche la polizia. La proiezione del film è proseguita normalmente.

Al termine dello spettacolo, fuori della sala, i teppisti hanno tentato di riprendere la gazzarra, ma ancora una volta sono stati isolati ed allontanati con decisione dagli spettatori fra i quali erano Alberto Moravia, Pier Paolo Pasolini e Dacia Maraini. La polizia ha portato in questura venticinque giovani, tutti appartenenti alle cosiddette «avanguardie nazionali» e ha poi comunicato che ne denuncerà sei.

A Tarquinia

Trovato un elefante di 600 mila anni fa

I resti di un animale preistorico vissuto circa seicentomila anni fa sono venuti alla luce a Tarquinia, durante i lavori di scavo intrapresi da un gruppo di studiosi dell'Istituto di Paleontologia dell'Università di Roma.

Si tratta, molto probabilmente, di uno dei più eccezionali ritrovamenti di questi ultimi anni.

Secondo i primi accertamenti, infatti, l'animale preistorico sarebbe un «Elephas Antiquus» o un «Elephas Mediterraneus», due specie di eccezionale grandezza vissute, principalmente, nelle isole del bacino mediterraneo.

(A pag. 5 le informazioni)

Il punto sulla forza multilaterale

Ciò che tacciono sui «Polaris»

L'immediata adesione di Fanfani al piano americano - Un impegno maggiore - Il gioco di Bonn

A che punto stanno le cose sulla dibattuta questione della forza atomica multilaterale? Abbiamo ragione noi nel sostenere che il governo ha compiuto una scelta che è il contrario dell'inizio di una politica di disimpegno militare oppure hanno ragione coloro che polemizzano con questa nostra posizione? Cerchiamo di rispondere a questo interrogativo facendo parlare i fatti. Ciò servirà anche a disperdere le cortine fumogene che governo e maggioranza governativa stanno diffondendo ad arte attorno a una questione estremamente seria e grave e che per questo è giustamente al centro del dibattito politico in Italia.

Il primo dato di fatto da sottolineare è che il governo Fanfani ha aderito fin dal mese di gennaio alla idea americana di costituire una forza atomica multilaterale secondo le linee che a quel tempo vennero anticipate dallo stesso presidente degli Stati Uniti: una forza, cioè, basata su una flotta di sottomarini atomici, armati di missili Polaris, di cui una parte sarebbero stati forniti dagli Stati Uniti e una parte dagli alleati europei che li avrebbero acquistati dagli Stati Uniti. E' un dato di fatto che non abbiamo inventato noi. Lo abbiamo appreso, infatti, dallo stesso on. Fanfani a conclusione del suo viaggio a Washington e nel corso della comunicazione da lui fatta al Parlamento italiano. L'interrogativo che ne scaturisce è il seguente: l'adesione data da Fanfani al progetto americano è un atto di disimpegno militare oppure, al contrario, un atto di maggiore impegno, tenuto conto del fatto che mezzi nucleari assai più potenti dei missili Jupiter, sarebbero stati istallati su sottomarini a propulsione atomica al cui acquisto e armamento l'Italia era chiamata a dare un contributo decisivo?

L'on. Fanfani assicurò che i sottomarini non avrebbero operato da basi italiane. La sua affermazione venne però immediatamente contestata da influenti personaggi americani nonché da giornali assai autorevoli e informati d'oltre Oceano e con argomenti assai pertinenti: non ci sarebbe stato bisogno di basi in Italia se si fosse potuto raggiungere un accordo conveniente con la Spagna; ma poiché, per varie ragioni, tale accordo era problematico la questione delle basi in Italia doveva essere considerata tutt'altro che chiusa.

Le cose stavano a questo punto quando il progetto americano subì una variante: i paesi europei non avrebbero più comprato i sottomarini a propulsione atomica ma avrebbero costruito delle navi di superficie adatte a lanciare missili del tipo Polaris. Venne specificata anche la ragione della variante: i sottomarini a propulsione atomica costavano troppo, ci sarebbe voluto troppo tempo per costruirli e sarebbe stato estremamente complicato fornirli di equipaggi multinazionali. Fu esattamente in questa congiuntura che il ministro della Difesa Andreotti organizzò una visita di giornalisti allo incrociatore «Garibaldi» allo scopo di mostrare loro che questo mezzo della nostra Marina era già stato attrezzato per il lancio di missili Polaris.

Perché, visto che Fanfani ha aderito alla forza atomica multilaterale, i due fatti non devono essere posti in rapporto tra di loro? E perché, visto che la partecipazione europea alla forza atomica multilaterale dovrebbe tradursi nel mettere a disposizione della Nato dalle venticinque alle trenta navi di superficie, si finge di essere scandalizzati dalla notizia, diffusa a Bruxelles dal signor Merchant, secondo cui oltre al «Garibaldi», il governo italiano avrebbe accettato di attrezzare anche gli incrociatori «Doria» e «Duilio» per il lancio di Polaris?

Ma — si dice — la realizzazione della forza atomica multilaterale incontra delle difficoltà. E' del tutto esatto. Ma queste difficoltà non derivano in alcun modo da una resistenza del governo italiano e da una sua tendenza al disimpegno, ma da ragioni completamente di-

a. j.

(Segue in ultima pagina)

Pieno accordo fra Adenauer e Merchant sulla forza A della NATO

BONN, 8

Il cancelliere Konrad Adenauer ha convenuto oggi con l'inviato speciale del presidente Kennedy, Livingston Merchant, che una forza nucleare plurilaterale basata su unità marittime «sarebbe un importante contributo all'unità e alla potenza della NATO».

In un comunicato congiunto, diffuso al termine dell'incontro tra Adenauer e Merchant, si afferma che le due parti hanno accertato l'esistenza di un largo margine di intesa su vari aspetti dell'idea di una forza plurilaterale. «Le discussioni sui problemi (relativi a tale forza) — dice il comunicato — continueranno. Questo piano è di rilevante significato militare e politico per l'alleanza occidentale».

Nemici della intelligenza

Per la prima volta (salvo errori) nella storia del cinema italiano, un regista — Pasolini — è stato condannato con una sentenza che Moravia ha definito «assurda», Fellini «incredibile, inaccettabile, di quelle che sgomentano» e Antonioni «indegna di un Paese che pretende di essere progredito come l'Italia».

La cosa, oltre che gravissima, è anche grottesca, perché il film aveva ottenuto il regolare visto di censura. E' dunque accaduto ciò che avevamo previsto, opponendoci con tanta energia alla legge sul cinema proposta e poi imposta dal governo al Parlamento (e purtroppo accettata anche dai socialisti): invece di ridursi, il regime censorio si è rafforzato e gli organi di censura si sono moltiplicati. Con in più un ipocrito giuoco di palleggiamenti da un ufficio all'altro, per cui chi concede oggi l'imprimatur invita l'altro a negarlo. Ci sono, naturalmente, grosse contraddizioni, per cui Viridiana può essere assolto, la Ricotta condannato, e l'Ape regina... già, come andrà a finire il processo, che ricomincia proprio stamane davanti agli stessi giudici che hanno condannato Pasolini?

Una cosa, comunque, è certa: approfittando delle opportunità offerte dalla legge governativa sul cinema, i gruppi più tranzisti della magistratura, della polizia, del clero e del mondo politico, sia all'interno, sia all'esterno della Democrazia cristiana, giovandosi anche della complice passività di alcuni dei partiti ad essa alleati, stanno rilanciando la più grossa offensiva contro la libertà dell'arte e della libertà tout court dai tempi del famigerato «culturame» dell'infausto Scelba, che non a caso ha fatto la sua rentrée in pompa magna sugli schermi della TV proprio tre o quattro giorni fa.

Scopo dell'offensiva è chiaramente quello di minacciare, ricattare, spaventare uomini di cinema e di teatro, scrittori, pittori (si pensi alla condanna di Dal Corso per i disegni di Grosz), intellettuali di ogni professione e disciplina, per mortificarne e spezzarne gli umori ribelli, i fermenti innovatori, gli slanci e le simpatie progressiste.

La grande congiura contro il «culturame» appare promossa dagli uomini più retrivi della società italiana, da tutto il vecchiume che ha paura di ogni manifestazione dell'intelligenza umana, che odia il nuovo in tutte le sue forme (sono gli stessi personaggi, per intenderci, che fremono di sdegno se il Papa trattiene a colloquio il sovietico Agiubei). Ma la corresponsabilità del governo e della DC nel suo complesso con questi nipotini di Torquemada è evidente. Si pensi solo a un particolare: il Pubblico Ministero ha chiesto la condanna di Pasolini a nome del governo («dello Stato», ha detto lui). E' una semplice, ma bruciante verità, che non può essere nascosta dal farisaico silenzio del Popolo, che relega la sentenza contro Pasolini in undicesima pagina, sotto un gelido titolo a due colonne, e senza nemmeno una riga di commento.

Si va dunque al 28 aprile in questo clima di lotta accesa pro o contro la libertà di pensare, di scrivere, di produrre opere d'arte. Anche su questo terreno, si vanno chiarendo brutalmente le posizioni e le responsabilità di ciascun partito. E' un'occasione propizia, dunque, alla riflessione e alle scelte. E' una battaglia, questa, che si combatte anche con la scheda elettorale.

✱